

GIOVANNI XXIII E L'INTUIZIONE DEL CONCILIO VATICANO II
(Sotto il Monte – Bergamo, 18 Ottobre 2008)

di

+ Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Da quella sera dell'11 Ottobre 1962, quando Giovanni XXIII, il "Papa buono", dalla finestra del Palazzo Apostolico inviò una carezza a tutti i bambini, suscitando un'ondata universale di tenerezza e di commozione che nel suo cuore paterno sembrò coinvolgere persino la luna, enormi trasformazioni sono avvenute nella vita della Chiesa e del mondo. Grazie al Concilio Vaticano II, inaugurato quel giorno, i processi della storia della Chiesa e dell'umanità intera si sono avvicinati e intrecciati come forse mai prima era avvenuto. Anche così si comprende perché il Vaticano II possa essere definito "il Concilio della storia". Mai un'assise conciliare aveva prestato tanta attenzione alle sfide del tempo; mai la storia - remota e presente - era entrata con tanta consapevolezza nella riflessione dei Pastori della Chiesa; mai come allora i Vescovi riuniti in Concilio avevano avuto coscienza di essere essi stessi protagonisti di una svolta dalle conseguenze epocali.

L'intuizione di questa "presa in carico" della storia era stata certamente preparata dal rinnovamento teologico del XX secolo e dal "ritorno alle fonti" bibliche, patristiche e liturgiche, che lo aveva nutrito, ma non sarebbe divenuta la forza ispiratrice del Concilio se non vi fosse stata l'azione carismatico-profetica di Papa Giovanni. Il Suo attaccamento alla storia aveva due origini, parimenti profonde: la prima era l'appartenenza al popolo, a quella gente contadina, solida e operosa, che lo aveva educato ad amare la terra e a tenervi sempre ben piantati i piedi, mentre il cuore si apriva alle altezze di Dio. È lo stesso Roncalli che in una lettera ai familiari del 25 Novembre 1930 scrive: "Da quando sono uscito di casa, verso i dieci anni, ho letto molti libri e ho imparato molte cose che voi non potevate insegnarmi. Ma quelle

poche cose che ho appreso da voi sono ancora le più preziose e importanti e sorreggono e danno calore alle molte altre che appresi in seguito, in tanti e tanti anni” (14)¹. Insieme a questa radicata appartenenza alla vicenda umana in tutto il suo spessore, il senso della storia veniva a Giovanni XXIII dalle Sue competenze in campo storico, sia per la conoscenza che aveva del mondo patristico, sia grazie alle ricerche di archivio da lui stesso condotte (in particolare su figure e stagioni della Chiesa bergamasca).

Questo senso vivo della storia non fu mai separato in Roncalli da uno sguardo aperto sul mistero, attento a misurare sull’eterno la caducità e la contingenza del tempo. Il motto trasmessogli in Seminario dal Padre Spirituale lo accompagnerà per tutta la vita: “Dio è tutto, io sono nulla” (67). Nelle Sue note lo commenta così: “Io sono un servo e nulla più. Nulla mi appartiene, nemmeno la vita” (*ib.*). Innumerevoli pagine del diario testimoniano questo riferimento vivo e costante al Signore della storia: scrive nel Natale del 1902: “Gesù è venuto e mi ha consolato; ho potuto trattenermi con lui per molto tempo, dirgli tutto quello che desideravo” (69). E dopo aver ricevuto comunicazione “sub secreto” della nomina a Patriarca di Venezia, annota: “Prego: rifletto e rispondo. *Oboedientia et pax*. Un diversivo inaspettato sulle direzioni della mia vita. Ricordo San Giuseppe e lo imito: do un’altra direzione al mio asinello. Non mi commuovo e benedico Dio” (337). Divenuto Papa, sulla “sedia gestatoria” ricorda con commozione il Papà che da bambino lo sollevava sulla spalla e con quella tenerissima immagine nella mente e nel cuore confida al Suo diario che il segreto di tutto “è lasciarsi trasportare da Dio per poi portarlo agli altri” (22).

La coniugazione di storia ed eterno, continuamente vissuta, è alla base dell’intuizione che Papa Giovanni ha del Concilio e viene a riflettersi nella struttura fondamentale in base alla quale la riflessione conciliare si andrà sviluppando, nella sua triplice articolazione in rapporto al passato, al presente e al futuro della fede. Dalla mente e dal cuore di Angelo Giuseppe Roncalli scaturisce così in maniera

¹ Questa citazione, come le altre di seguito riportate, è presa dal ricchissimo volume di Marco Roncalli, *Giovanni XXIII. Angelo Giuseppe Roncalli. Una vita nella storia*, Mondadori, Milano 2006. 2007², cui rimanda il numero in parentesi per l’indicazione delle fonti.

peculiare la visione profetica di quel “Concilio della storia”, che sarà l’assise da Lui voluta e inaugurata.

1. Il Vaticano II si presenta come Concilio della storia anzitutto in quanto - in rapporto al *passato* della fede - ha promosso una rinnovata coscienza del primato della Parola di Dio sulla Chiesa e della decisiva importanza della sua trasmissione viva e vivificante per l’esistenza credente: la Scrittura ispirata vi è colta come forza agente nel vivo delle mediazioni della storia, da accostare con tutto il rispetto per la sua sovranità, ma anche con tutta la verità delle nostre domande perché sia attualizzata nell’oggi. Al processo di recezione della Parola di Dio nella vita e nella storia il Concilio ha dato un nuovo, straordinario impulso, che ha fatto forse della Chiesa cattolica - fra tutte le confessioni cristiane - quella in cui oggi la Bibbia è più letta e proclamata: si pensi all’enorme sforzo di traduzione e diffusione del testo delle Sacre Scritture nella Chiesa postconciliare e al grande cantiere dell’esegesi e della teologia biblica al servizio del popolo di Dio. Quella che va nascendo in conseguenza di questo processo è una comunità di cristiani adulti, formata all’ascolto della Parola della rivelazione: una comunità continuamente evangelizzata, proprio così ricca di un sempre nuovo slancio di evangelizzazione.

Alla base di quanto il magistero del Concilio ha maturato in questo campo, è possibile cogliere il vissuto del Papa che lo indisse: riferirsi alla rivelazione, contenuta nella Bibbia, continuamente meditata, e alla storia della sua ricezione nella fede della Chiesa, non è mai stato per Roncalli un atto di nostalgia o di rifugio nel passato, ma sempre e intensamente una sorgente di luce e di speranza. Lo attesta lo stesso Giovanni XXIII parlando con Jean Guitton: “Gli astronomi, per guidare gli uomini, si servono di strumenti molto complicati... Io mi accontento, come Abramo, di avanzare nella notte, un passo dopo l’altro, alla luce delle stelle” (525). Come per il “padre dei credenti”, la luce cui il Papa si riferisce è quella che viene dall’alto attraverso la Parola del Dio vivo. Scrive al compimento del suo cammino terreno, in riferimento all’Enciclica *Pacem in terris* (11 aprile 1963), da molti considerata il

manifesto di un rinnovato impegno storico della Chiesa al servizio dell'intera umanità: "Sulla fronte dell'Enciclica batte la luce della divina rivelazione che dà la sostanza viva del pensiero" (613). In una lettera alla famiglia, inviata da Roma negli anni della formazione, afferma: "Noi non dobbiamo mai rattristarci delle pessime condizioni in cui ci troviamo, ma avere pazienza, guardare in alto e pensare al paradiso" (56). E guardare in alto è per lui lasciarsi illuminare sempre di nuovo dal messaggio divino contenuto nelle Scritture.

Certo, rispetto al sereno equilibrio di Roncalli nel ricorso credente alla rivelazione e alla sua trasmissione non sono mancati, né potevano mancare, negli anni del post-concilio passaggi critici, anche superiori per intensità e difficoltà alle prevedibili attese, come quello che riguarda la dialettica tra gli sviluppi dell'esegesi biblica in senso storico-critico e l'uso ecclesiale della Bibbia, tra la diffusione della Parola di Dio fra il popolo fedele e le ricorrenti resistenze nei confronti dell'esegesi scientifica dei testi sacri. La recezione del Concilio è stata ed è in tal senso un cantiere ancora aperto: la sfida a riscoprire e vivere il mistero della Chiesa come "creatura Verbi", continuamente generata dalla Parola di Dio e chiamata a farsene voce per la salvezza del mondo, è ancora in gran parte aperta. Tuttavia, l'intuizione del Vaticano II, quale è scaturita dalla mente e dal cuore del Papa buono, resta un punto di non ritorno, dal quale partire con sempre rinnovato slancio per il servizio del Vangelo e il bene della Chiesa e dell'intera famiglia umana, a cui nulla di più alto i credenti possono dare che le sorgenti d'acqua viva della Sacra Scrittura e della sua trasmissione testimoniante nella fede del popolo di Dio.

2. Il Vaticano II si offre come il Concilio della storia anche per la vigorosa attenzione al *presente*, a quel "frattempo" che sta fra il "già" della prima venuta di Cristo e il "non ancora" del suo ritorno: la coscienza dell'oggi ispira l'istanza pastorale che è a fondamento di tutto ciò che il Concilio ha detto. Lo dimostra la stessa genesi vivacissima e a volte sofferta dei testi conciliari, in una tensione spesso evidente fra mentalità legate al passato e alla sua conservazione e sensibilità aperte

all'oggi di Dio nel tempo e al futuro della Sua promessa. Anche se questa tensione non va enfatizzata, perché il Concilio è stato uno straordinario evento di comunione e di obbedienza di tutta la Chiesa al suo Signore, si può affermare che il Vaticano II appare sotto molti profili come un nuovo inizio, più che un compimento: lo dimostra anche il semplice confronto fra i testi preparatori e quelli definitivi, con una differenza qualitativa che agli occhi della fede mostra palesemente l'intervento sorprendente dello Spirito Santo. È peraltro lo Spirito, secondo la promessa di Gesù, che introduce la Sua Chiesa alla comprensione della verità tutta intera (cf. Gv 16,13): come amava affermare Giovanni XXIII, "le circostanze odierne, le esigenze degli ultimi cinquant'anni, l'approfondimento dottrinale ci hanno condotto dinanzi a realtà nuove... Non è il Vangelo che cambia; siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio. Chi è vissuto più a lungo e s'è trovato agli inizi del secolo in faccia ai compiti nuovi di un'attività sociale che investe tutto l'uomo; chi è stato, come io fui, vent'anni in Oriente, otto in Francia ed ha potuto confrontare culture e tradizioni diverse, sa che è giunto il momento di riconoscere i segni dei tempi, di coglierne l'opportunità e di guardare lontano" (627).

È dunque ancora una volta nel vissuto di Papa Giovanni che si radica l'intuizione conciliare di questa percezione illuminante della presenza di Dio nell'oggi della storia, che aiuta a riconoscere i tratti della missione della Chiesa "nel mondo contemporaneo" ("De Ecclesia in mundo huius temporis", come recita il titolo finale della Costituzione pastorale, che venne significativamente a sostituire quello originariamente proposto, di sapore ben più dualistico: "De Ecclesia et mundo huius temporis"): Angelo Roncalli si era esercitato sin da giovane a formulare un giudizio libero e lungimirante sulle vicende storiche, nutrito dallo sguardo della fede. Ad esempio scriveva a casa il 4 aprile 1924: "Votare per i fascisti io non me la sento in coscienza di cristiano e di sacerdote. Padroni tutti di pensarla come credono. Vedremo infine chi ha ragione; voi fate come vi pare..." (165). Ed a proposito della guerra dichiarata da Mussolini affermava: "La guerra è un *periculum* enorme. Per un cristiano che crede in Gesù e nel suo Vangelo un'iniquità e una contraddizione..."

Essa è voluta non da Dio, ma dagli uomini... ad occhi aperti, a dispetto di tutte le leggi più sacre” (256s).

In generale, è nella luce della fede che Roncalli valuta i rapporti storici, a cominciare da quello delicatissimo fra la responsabilità dei Pastori e la politica. Da Papa scrive nelle Sue note personali (citando ampiamente Rosmini): “Il compito... del Papa per tutta la Chiesa e dei Vescovi per le diocesi di ciascuno, è predicare il Vangelo, condurre gli uomini alla salute eterna, con la cautela di adoperarsi perché nessun altro affare terreno impedisca, o intralci, o disturbi questo primo ministero... Al di sopra di tutte le opinioni e i partiti che si agitano e travagliano la società e l’umanità intera, è il Vangelo che si leva. Il Papa lo legge, e coi Vescovi lo commenta; l’uno e gli altri, non come partecipanti agli interessi mondani di chicchessia, ma come ‘viventi di quella città della pace, imperturbata e felice’, da cui scende la regola divina, che può ben dirigere la città terrestre e il mondo intero...” (519). Nel *Diario* del 19 Gennaio 1962 annota, dopo un’udienza ad alcuni Cardinali di Curia: “Circa i movimenti riferentisi alle condizioni politiche preferisco lasciare agli Eminentissimi la buona regola del Papa: tutto riguardare in luce di ministero pastorale, cioè: anime da salvare e da edificare, non preoccuparci di politica che è sempre una ricerca di interessi mondani, o di quattrini” (529).

Misurare tutto su Dio e la Sua volontà, in un orizzonte di fede e di speranza, fa nascere in Angelo Giuseppe Roncalli una valutazione anche delle urgenze ecclesiali quanto mai libera e aperta, a cominciare dall’atteggiamento convinto in favore della ricerca dell’unità fra i cristiani divisi. Scrive al tempo in cui era Delegato Apostolico in Bulgaria: “I Cattolici e gli Ortodossi non sono dei nemici, ma dei fratelli. Abbiamo la stessa fede; partecipiamo agli stessi sacramenti, soprattutto alla medesima Eucaristia. Ci separano alcuni malintesi intorno alla costituzione divina della Chiesa di Gesù Cristo. Coloro che furono causa di questi malintesi sono morti da secoli. Lasciamo le antiche contese, e, ciascuno nel suo campo, lavoriamo a rendere buoni i nostri fratelli, offrendo loro i nostri buoni esempi” (197). È l’ecumenismo della carità, che segnerà una delle grandi svolte operate dal pontificato di Giovanni XXIII.

Ad esso corrisponde il desiderio di dialogo con tutti, a tutti aprendo il cuore ed offrendo con umiltà la propria identità nel rispetto di quella dell'altro: il motto cui ispirarsi è “se regarder sans se défier” (303), guardarsi negli occhi con fiducia. L'insistenza che ne deriva è a considerare “non ciò che divide gli animi, ma ciò che li può unire nella mutua comprensione e nella reciproca stima” (465: dall'Enciclica *Ad Petri Cathedram* del 29 Giugno 1959).

Nella luce di questo sguardo fiducioso - ben radicato nella fedeltà al dono di Dio - si delineano i tratti del rinnovamento necessario alla Chiesa, che dall'intuizione del Papa passa nei testi del Concilio: “Altra è la sostanza dell'antica dottrina del deposito della fede e altra è la formulazione del suo rivestimento. Al giorno d'oggi, la Sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità: essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina piuttosto che con la condanna” (569: discorso di apertura del Concilio). Da questa visione sono scaturite nel post-concilio esperienze e riflessioni critiche della fede, nonché opzioni teologiche e pastorali, nate nelle diverse situazioni culturali, che hanno inteso porsi come sviluppo - più o meno coerente - dell'eredità del Vaticano II. Certamente, questo processo non è stato privo di difficoltà: al tempo del “rinnovamento”, legato alla primavera conciliare, ha fatto seguito una condizione di “spiazzamento” (“déplacement”), frutto della nuova consapevolezza del pluralismo delle culture, delle urgenze storico-politiche, dei bisogni e delle espressioni spirituali e religiose. Lo spiazzamento si è delineato in particolare nel profilarsi di nuovi luoghi geografici di elaborazione teologica (America Latina, Africa, Asia) accanto al monopolio europeo tradizionale, di nuovi protagonisti (in primo luogo quello dei laici e delle donne), di nuovi metodi, in rapporto specialmente all'emergere della rilevanza della prassi per il pensiero della fede (l'“ortoprassi”, da vivere in continuità con l'“ortodossia”). Se l'attenzione all'“inculturazione” della fede domanda la recezione delle sfide dei contesti e l'assunzione di nuovi linguaggi, essa è inseparabile dalla questione decisiva della comunicazione della fede stessa, della possibilità cioè di mantenere legami reali di unità e di reciproca intesa fra teologie e

prassi cristiane variamente contestualizzate. Su tutto resta però come motivo ispirante l'intuizione di Giovanni XXIII sul primato della misericordia e del dialogo della carità per la risoluzione delle tensioni e dei conflitti possibili.

3. Il Vaticano II si offre, infine, come Concilio della storia perché riscopre la tensione al *futuro* come dimensione costitutiva e qualificante di tutta l'esistenza del popolo di Dio: l'avvenire della promessa tocca la Chiesa in tutte le sue fibre; l'indole escatologica qualifica i pellegrini del Signore in ogni loro scelta. Anche qui l'intuizione conciliare pesca nel vissuto del Papa che le diede avvio: a Loreto il 4 Ottobre 1962, Giovanni XXIII si rivolge alla folla dicendo: "Tutti siamo pellegrini sulla terra e andiamo verso la patria. Lassù è la meta dell'incedere quotidiano, l'anelito dei nostri sospiri" (564). Da questo sguardo pieno di speranza Angelo Roncalli trae un invincibile ottimismo sull'uomo, che lo spinge a costruire ponti con tutti: "Se si parte dalla tesi prestabilita che è impossibile il recupero [di qualcuno], allora non è il caso di discutere: ma in tal caso è da chiedersi, sotto l'aspetto pastorale, sono quelle anime da considerare perdute? E l'apostolato dove va a finire?" (507).

Nel discorso di apertura del Concilio Vaticano II, l'11 Ottobre 1962, Giovanni XXIII proclama nella maniera più alta questa visione di speranza e di fiducia: "A noi sembra di dover dissentire dai profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti quasi sovrasti la fine del mondo. Nel presente momento storico la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani che, per opera degli uomini, e al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa" (569). A due mesi dalla morte, il 31 Marzo 1963, Giovanni XXIII rilancia ancora il messaggio di speranza che pervade tutta la Sua vita: "Qualcuno afferma che il pontefice è troppo ottimista, l'ho sentito anch'io; uno che prende le cose sotto l'aspetto migliore. Dico che io non so distaccarmi dall'esempio del

Signore, il quale ha diffuso intorno a sé pensieri di pace ed ha insistito più che sul no, sul sì, cioè sugli aspetti positivi. In ciò è giustizia, sollievo e pace per tutti” (612).

Certo, la recezione di questa profezia conciliare della speranza, radicata nella promessa di Dio, resta ancora una sfida con cui confrontarsi: essa investe non solo il compito di permanente “aggiornamento” e di continua riforma della comunità ecclesiale, ma anche lo slancio missionario di tutto il popolo di Dio e l’apertura ecumenica. Se quest’ultima sembra conoscere alcune stanchezze, collegate forse alla delusione rispetto alle eccessive aspettative dell’inizio, non di meno resta vivo l’impegno per la causa dell’unità, affermato in maniera decisiva dai testi conciliari e ribadito costantemente ai più alti livelli della responsabilità ecclesiale. Mentre va crescendo il rapporto di reciproca conoscenza e amicizia con i testimoni della fede d’Israele, “santa radice” dell’albero cristiano, la coscienza missionaria provoca i credenti a guardare in avanti verso tutti i popoli, ridiscutendo pastorali solo ritualistiche, confini troppo angusti, per promuovere un nuovo rapporto con la diversità delle culture e con i cosiddetti “lontani” all’interno della propria cultura, oltre che una nuova cooperazione fra le Chiese sul piano della missione. In particolare, la crescente urgenza del dialogo fra le religioni mondiali, stimolato dai processi di migrazione di massa e sfidato dal cosiddetto “scontro delle civiltà”, esige più che mai una testimonianza comune da parte dei discepoli di Cristo. Le difficoltà che permangono non possono essere ragione di rinuncia o di disillusione: esse richiedono anzi una più profonda recezione dello spirito del Concilio da parte del popolo credente. Ancorare al futuro promesso il presente della Chiesa in cammino significa recepire in profondità le scelte che il Vaticano II ha avviato, riconoscendo che l’orizzonte della speranza ultima impedisce ai credenti di sentirsi arrivati e di cedere a qualsivoglia presunta “estasi dell’adempimento”.

Ancora una volta, il ricorso alle intuizioni di Papa Giovanni può risultare illuminante: ne è altissima testimonianza proprio il “discorso della luna”, da cui è partita questa riflessione, quel discorso che fu improvvisato dalla finestra del Suo studio dal Papa nel rivolgersi alla folla raccolta in Piazza San Pietro, la sera dell’11

Ottobre 1962, giorno dell'apertura del Concilio: "Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero: qui di fatto tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, a guardare questo spettacolo. Gli è che noi chiudiamo una grande giornata di pace... La mia persona conta niente: è un fratello che parla a voi, un fratello divenuto padre per la volontà di Nostro Signore... Continuiamo dunque a volerci bene... guardandoci così nell'incontro: cogliere quello che ci unisce, lasciar da parte, se c'è, qualche cosa che ci può tenere un po' in difficoltà... Tornando a casa, troverete i bambini. Date loro una carezza e dite: 'Questa è la carezza del Papa'. Troverete qualche lacrima... da asciugare: dite una parola buona. Il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza" (570). È un abbraccio di carità universale che apre alla Chiesa e agli uomini tutti le vie di un nuovo futuro: "E poi tutti insieme ci animiamo: cantando, sospirando, piangendo, ma sempre pieni di fiducia nel Cristo che ci aiuta e che ci ascolta, continuiamo a riprendere il nostro cammino. Addio, figlioli. Alla benedizione aggiungo l'augurio della buona notte".

In questo abbraccio, il Card. Montini - che di Papa Giovanni XXIII avrebbe raccolto il testimone, succedendoGli sulla cattedra di Pietro - riconosceva l'eredità più grande che il Suo Predecessore avrebbe lasciato alla Chiesa e al mondo: "Benedetto questo Papa che ci ha fatto godere un'ora di paternità e di familiarità spirituale, e che ha insegnato a noi e al mondo che l'umanità di nessuna altra cosa ha maggior bisogno, quanto di amore" (626). La memoria del Papa che volle il Concilio Vaticano II si offre così come la base della profezia del futuro che stiamo ancora costruendo: sulle spalle dei giganti che sono stati gli artefici della primavera conciliare e grazie a loro, dobbiamo guardare più lontano di loro. La barca di Pietro non può non andare incontro a questi orizzonti: lo aveva ricordato più volte Giovanni Paolo II, sin dall'inizio del Suo pontificato. "Desideriamo insistere - aveva detto in quell'occasione - sulla permanente importanza del Concilio Vaticano II, e ciò è per noi un formale impegno di dare ad esso la dovuta esecuzione. Non è forse il Concilio una pietra miliare nella storia bimillenaria della Chiesa e, di riflesso, nella storia

religiosa ed anche culturale del mondo?”. Anche nel suo testamento spirituale egli annotava: “Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito” (17 Marzo 2000). Lo ha ricordato Benedetto XVI riconoscendo nel Concilio la bussola del cammino da seguire: “Anch’io pertanto, nell’accingermi al servizio, che è proprio del Successore di Pietro, voglio affermare con forza la decisa volontà di proseguire nell’impegno di attuazione del Concilio Vaticano II, sulla scia dei miei predecessori e in fedele continuità con la bimillenaria tradizione della Chiesa... Col passare degli anni, i documenti conciliari non hanno perso di attualità; i loro insegnamenti si rivelano anzi particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della società globalizzata del nostro presente” (*L’Osservatore Romano*, 21 Aprile 2005, 9). Nella parola dei Suoi Successori Giovanni XXIII si staglia così in tutta la grandezza delle Sue aperture, in tutta la forza delle Sue intuizioni, in tutto l’umile splendore della Sua carità e della Sua fede profonda, saldamente ancorate nella grande tradizione della Chiesa, una nello spazio e nel tempo, da lui immensamente amata e per la quale si offrì fino all’ultimo respiro della vita.